Anno III. Giovedì 3 Agosto 1876. Num. 13.

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministr. sig. Ferri (Edicola) e al negozio Seitz.
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele e libreria Seitz.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. separato cent. 10 — ***Si pubblica in Udine ogni Giovedì.*** — Un num. arretrato cent. 14

I TURCOFILI

“Mentre in Italia si contano parecchi partiti, tra i quali i destri, i sinistri, i rossi ed i neri, oggi dobbiamo con dolore accrescere il numero ed aggiungere anche quello dei *turcofili*.

“E mentre in Oriente un popolo tenta svincolarsi dal giogo di una brutale oppressione, che a forza di atroci delitti ha messo negli oppressi la disperazione, è sconfortante e deplorevole, che anche in Italia si trovino caldi sostenitori del barbarismo „.

Così comincia un articolo del saggio Giornale di Mestre.

Qui ci viene in acconcio di domandare, chi sieno questi teneri ammiratori del palo turco... Sono quei medesimi, che figurano fra i più caldi nemici dell' unità ed indipendenza italiana, i più sinceri cattolici romani, i preti, i frati, le monache, gli affigliati agl' interessi cattolici, i difensori del dominio temporale, i devoti dell'Immacolata, gli apologisti delle indulgenze, gli spacciatori dei miracoli di Lourdes e delle acque della Salette, gli avvocati dei pellegrinaggi, i promotori dei sacri centenarj, ed altra simile genia non escluso certo fango parrocchiale, che figura nelle sozze colonne della *Madonnuccola* fra i sottoscrittori delle famose proteste di omaggio. E non siamo soltanto noi liberali italiani, che lo diciamo: anche i forestieri sono di questa opinione. Il *Journal des Dèbats* ne parla con franchezza. “ *La corte di Roma*, ei dice, *si pronuncia apertamente per la Turchia: la croce difende la mezzaluna* „.Ora, o credenti nella infallibilità pontificia, mandate a Roma il vostro obolo e mandatelo abbondante e generoso, perchè serva di mezzo ad una guerra di sterminio dei vostri fratelli, come già qualche anno ha servito a sostenere le carneficine di Don Carlos. Ma del partito clericale non ci meravigliamo: il suo nome è ormai sinonimo di barbaro, e ciò basta. Ci duole, che anche presso alcuni giornali moderati non trovi simpatia la causa degl'insorti. Che l' Ungheria non veda di buon occhio formarsi un nuovo regno sulla porta di casa sua, si può tollerare, benchè sembri strano, che gli Ungheresi siensi sollevati contro il loro sovrano per ottenere l' autonomia ed ora s'adoprino, affinchè i loro confinanti continuino a portare il più abborrito e duro giogo, che esista sulla terra, non si può comprendere, che alcuni italliani aon si ricordino più dei loro desiderj, voti e sacrifizj per costituirsiin uno stato indipendente. Che cosa avrebbero detto essi, se nel 1859 gli altri popoli liberi di Europa avessero tenuto con noi quel linguaggio, che i turcofili d'Italia tengono coi serbiani, coi montenegrini, cogli erzegovinesi e cogli altri loro vicini gementi sotto il giogo turco? Che cosa hanno detto di Pio IX, quando richiamò le sue truppe spedite nel 1848 a difendere Venezia? Quante imprecazioni non iscagliarono contro il re di Napoli, contro gli Spagnuoli, contro i Francesi, che vennero ad uccidere la repubblica per riporre sul trono il papa fuggito a Gaeta? Quanto sinistramente non fu giudicato Napoleone III, quando per la forza degli eventi dovette fermarsi a Villafranca? Che se noi intendiamo d'aver avuto un giusto diritto a ricuperare la nostra indipendenza, per la quale abbiamo sparso tanto sangue, perchè non vogliamo riconoscere negli altri un eguale diritto? Intendiamo forse, che il popolo dei Balcani non appartenga alla famiglia umana o almeno che la razza turca sia di una natura più eccellente? È vero, che gli odierni insorti non possono vantare un passato luminoso a base delle loro aspirazioni, sebbene anche da questo lato la storia li solleva dal dovere di arrossire al confronto di altri popoli civili; ma è bensì vero, che possono offrire lo spettacolo di un presente miserando, da cui vogliono uscire. Che se negli ultimi secoli sono stati costretti quasi ad abbrutire, la colpa non è loro, ma piuttosto del sangue latino, che tutto cattolicissimo ha sofferto in buona pace, che Maometto pianti le sue tende nelle terre di Cristo. E chi non ricorda i miracoli di valore dimostrato nella lotta secolare da quel pugno di prodi contro il prepotente conquistatore dell'Arabia? Chi non ha udito i nomi di Castriotic e di Janco, i Garibaldi del secolo 15°? E chi può dire, che quelle lunghe e sanguinose guerre non sieno state d'impedimento, che gli Ottomani non abbiano spinto più oltre verso il centro di Europa le loro conquiste? Chi sa, quali scene di orrore sieno state risparmiate all'Italia per l'opera dei valorosi, che fra il Mar Nero e l'Adriatico combattevano per la loro salvezza ed insieme per la nostra? Laonde anche da questo lato non troviamo conciliabili gli amori turcheschi di qualche giornale italiano.

Ora vediamo, o turcofili, come giustificate il vostro odio contro le provincie insorte. Voi dite, che la sottrazione dei Balcani dal dominio turco turberebbe l' equilibrio europeo e che ciò costituirebbe un pericolo per l'Italia.

Prima di tutto la formazione del regno d' Italia, tanto osteggiato dai signori dell'equilibrio, non ha esquilibrato l' Europa, benchè l'Italia sia tre volte più forte di tutte le provincie dei Balcani prese insieme. In secondo luogo voi fate uno scorno troppo grande all'Italia unita con 27 milioni d'abitanti dipingendola pericolante di fronte ad una popolazione nuova e povera divisa in cinque principati e posti al di là dell' Adriatico. Lo scorno diventa ancor più grande, allorchè confessate, che alla salvezza dell' Italia civile sia necessaria la conservazione e la integrità della Turchia barbara e selvaggia.

Sappiamo bene, che voi mettete in piatto lo spauracchio della Russia; ma diteci a quale fondamento appoggiate il vostro sogno di una invasione? La storia ci narra, che gli Sciti ed i Sarmati hanno combattuto contro i Persiani, i Macedoni, i Romani non per conquistare, ma per non essere conquistati, e che i Russi, loro successori, hanno sostenute lunghe guerre cogli Svedesi, coi Mongoli, coi Turchi ed ultimamente coi Francesi non per ridurre in servitù altri popoli, ma per acquistare la propria indipendenza. Sicchè sotto questo punto di vista i vostri timori sono male fondati, essendochè lo spirito di quelle genti quanto è tenace nel conservare o nel ricuperare la propria libertà ed autonomia, altrettanto è alieno dall' imporsi agli altri.

E dato ancora, che la Russia estendesse il suo dominio di qua del basso Danubio, correrebbe forse perciò pericolo l' Italia? Nel secolo nostro non è più possibile in Europa una invasione. E poi perchè si attribuiscono alla Russia ambiziose mire di conquista e non si fa lo stesso giudizio a carico dell' Inghilterra, che nella questione orientale è ancora più attiva che la stessa Russia? D' altronde il gabinetto di Pietroburgo ha spiegato le sue intenzioni di favorire la emancipazione degl'insorti, dichiarando di rispettare essa per la prima ed esigendo che le altre potenze pure rispettino il principio del non intervento armato, affinchè liberi sieno quei popoli di costituirsi da sè a quella forma di governo, che loro meglio aggrada.

Sicchè in ultimo i turcofili d' Italia o s' ingannano nei loro apprezzamenti o sono prevenuti in danno degl' insorti o s' adoprano a combattere qualunque idea di libertà e di progresso, ovunque sorga, come usano i clericali, che, fatto fiasco nei monti della Spagna, cercano di rimettersi nelle montagne della Turchia.

DEI DOVERI DEGLI ECCLESIASTICI

(Continuazione).

> L'ira è un furore passeggero, che spesso mena alle più tremende calamità
> (S. Basilio Magno *Omelia contr. gli iracondi*).

Nessuno si metta in mente, che io abbia intenzione di passare in rivista i così detti sette peccati mortali per applicarli ai preti. Primieramente io non sono da tanto di trattare, come meritano, quei temi importanti; poi non ho mai avuto in animo di aggravare la responsabilità dei miei colleghi, ai quali appunto perchè amico, mi studio di significare quei piccoli difetti, dai quali sono vin-

colati con grande disdoro del sacerdotale carattere, onde si sforzino di correggerli, per accostarsi quanto più è possibile alla cristiana perfezione imposta dal Vangelo a tutti i cristiani e specialmente a noi servi del Signore.

Dall' epigrafe già, o diletti colleghi, voi avete capito, che intendo parlare del solito prescritto di S. Paolo a Timoteo, laddove dice che l' ecclesiastico *non sia violento.* È questa una debolezza inerente all' umana natura, ma a preferenza si appiccica con maggiore facilità e tenacità agli uomini della nostra casta, la quale non trovando in casa lenimenti ai dolori della vita finisce col diventare irascibile fino a toccare i limiti di natura selvaggia.

Cari colleghi, voi lo provate nell' animo vostro, che è propriamente inutile, che noi ci studiamo di parere dolci di animo e placidi di carattere; poichè il mondo conosce per lunga esperienza, essere quella una bonomia e placidità artificiale ed affettata, per la quale simulazione con tutta ragione ci attacca la nota di ipocrisia, stante che egli non ci giudica da quella superficiale inverniciatura, ma dai fatti intrinseci, coi quali ci mettiamo in rapporto col nostro prossimo. Difatti chi è che non ebbe a constatare violenza in noi preti, se con esso noi ebbe qualche affare od interesse! I laici vedendo la nostra condotta violenta e vendicativa non ci giudicano più dalle apparenze esterne, ma dai fatti nostri, coi quali ci mettiamo a contatto con loro. I laici sanno, e voi ancora lo sapete, che la violenza implica ira, vendetta, crudeltà; perciò diffidano di noi, e con ragione.

Per queste cose ci fabbrichiamo l'isolamento e la diffidenza intorno a noi e noi stessi ci mettiamo in condizione di non poterci giustificare e sottrarci alla inesorabilità dei fatti, i quali stanno contro noi, poichè chi anche senza aver letto le storie, che sono piene delle violenze del clero, fra le quali vi è anche la Santa Inquisizione e la storia dei concordati, ed anche senza averci praticati nell'economia della vita, si ponesse a leggere un qualunque dei giornali clericali, vede subito la violenza dell' animo nostro, che spira d'ogni riga per la virulenza delle parole, e l' acrimonia di cui è investito il senso di ogni scritto clericale.

Questa virulenza non manifesta essa, che se i preti potessero, si vendicherebbero sopra quanti non pensano, vedono, e sentono come essi? non manifesta essa l' animo cattivo, che non potendo vendicarsi come sente, fa sentire il proprio risentimento ed odio mediante l' esternazione dei proprî pensieri e sentimenti colla stampa? Non è egli passato per tradizione traverso le generazioni, l'istinto vendicativo della casta sacerdotale? quanti non ebbero a provare gli effetti della raffinata ira e vendetta di noi preti? Quante volte non sentiamo coi nostri proprî orecchi dalla bocca dei laici: Dio ci salvi dall' ira e vendetta dei preti? Difatti guai che un prete imprenda ad odiare! Dio perdonerà, ma il prete che pretende parlare nel nome di Dio, consumerà tutta la sua sostanza per effettuare la vendetta che macchinò ottenere. Non è vero che noi ci serviamo del cielo per dar sfogo alla violenza dell' animo nostro, schizzando sul nostro prossimo ira e vendetta? Guai che alcuno di noi sia preso da collera! Egli non istarà bene fino a che non si sia barbaramente vendicato. Le collere fra preti e preti quanto non sono esse profonde ed incurabili? Si comporranno le più ardue questioni pubbliche e private, le collere più inveterate, le ire più represse, ma non sarà mai vero, che due preti si compongano, se eglino hanno cominciato ad odiarsi. Se un prelato ha impreso ad odiare un suo subalterno, non vi è pel meschino più scampo alcuno: fuggisse anche alle estremità della terra, o tosto tardi egli dovrà portare inesorabilmente le conseguenze dell' ira e vendetta del suo superiore, il quale abbenchè misuri le conseguenze del danno, che può ad esso lui derivare, pure non resta e non rinunzia alla voluttà, la quale nei preti tiene il posto dell' affetto, di cui mancano.

Taluni già bevono al calice amaro, che essi avevano preparato per altri, vorrebbero ritornare indietro, se potessero, per non beverlo fin all' ultimo sorso, ma non possono più, perchè troppo tardi. Ora bisogna che sopportino quella legge di compensazione inevitabile nella natura, e sieno misurati con quella stregua stessa, che misurarono gli altri. Poichè non sono pentiti per il loro mal fatto, ma perchè questo male fatto senza che lo prevedessero, è ripiombato sopra di loro, ed essendo ad essi molesto, vorrebbero sbarazzarsi per non provare perturbazioni; ma se costoro non provassero l' asprezza del male e lo vedessero in coloro, ai quali lo hanno preparato, eglino gongolerebbero della gioia di far soffrire per appagare la loro ira e vendetta. Dunque se costoro oggi vorrebbero cansare il male fatto da loro, poichè gravita sopra di loro, e di esso se ne pentono, solo perchè lo provano, il loro pentimento non è e non può essere sincero, poichè nel tempo stesso che dimostrano pentimento, preparano altre vendette che compensino il male che sopportano. Se costoro fossero realmente pentiti e compunti non sarebbero tuttavia violenti, iracondi, vendicativi, ma fino a tanto che sono violenti, iracondi, vendicativi, in essi non ha ancora avuto luogo quel pentimento che simulano. Se da poco in qua si mostrano più dolci e prudenti è pel timore di vedere addensati sul loro capo altri mali e dolori; ma la sete della vendetta resta sempre nel fondo del loro animo.

Della violenza dei preti abbiamo prove ogni giorno da loro stessi offerte. I ragazzi seguendo la loro natura chiassano? Li fanno correre a sassate. Una giovanetta non sa rispondere ad una domanda sopra un punto della dottrina, domanda formulata in modo bislacco ed incomprensibile? Con spintoni e cazzotti viene punita la sua supposta ignoranza. Alcuno si unisce in matrimonio civilmente? Dai preti è additato dal pulpito all' odio e disprezzo degli ignoranti. Enumerando fatti si potrebbe andare fino all' infinito, ma per risparmio di tempo ed economia di spazio lasciamo ai lettori enumerare le vendette pretine, che cadono sotto la loro esperienza.

Eglino troveranno che qualora il prete “ da tal furore è sorpreso, con esso la sua persona dimentica i famigliari e congiunti: e siccome i torrenti che in alcun fosso trascorrono, recan seco ogni cosa che in loro incontri, così la rabbiosa ira di quello assalisce qualunque le venga innanzi: nè porta venerazione della vecchiezza o della virtù, nè rammenta sanguineità, nè favori, nè cosa alcuna onorabile (*S. Basilio mag. ibidem*) „. Vedranno che i preti “ che di leggeri s' incolleriscono, levano strane grida ed arrabbiano, e con più furia si scagliano delle bestie venefiche, e non si quietano prima che alcuna grave sciagura lo sdegno e la collera soprapprenda, come rompendo a mezzo un moroso allorchè è più gonfio....Imperocchè dove alcuno dispongasi alla vendetta, gli bolle il sangue nel petto, il martoria come farebbe una viva fiamma, e apparendogli pure in volto lo cangia del proprio aspetto siccome fanno le maschere infra le scene. Tu nol ravviseresti nè agli occhi che qua e colà si rivolgono e orrendamente fiammeggiano, nè alla faccia tetra perchè illividita e perchè si accende di tratto in tratto, nè al corpo perocchè è gonfio. I suoi denti in tal guisa stridono, che a te sembra di avvicinare ad una mandra di sozzi porci. Le vene per poco non gli si fiaccano per la fiera tempesta che va innondando il suo cuore, e potresti ciò riconoscere al rauco suono della voce, ed al favellare interrotto e disordinato, mentre le sue parole che senza tregua prarompono, appena valgono l' intendimento dell' animo palesare (*S. Basil. ibidem*) „.

Dopo questa dipintura del grande Basilio non sapremo aggiunger nulla contro la detestabile passione della violenza, se non che citare il capo primo del decreto di riforma emesso dal Concilio di Trento, che richiamando il clero a vita migliore, vuole che sia modello di virtù scevro di ogni e qualunque passione: ma siccome simile decreto riguarda il clero direttamente, esso non solo non lo cita e non lo osserva, ma vi si schiera contro interpretandolo in senso inverso di quello che dice realmente, allo scopo di salvare sè stesso d'ogni e qualunque taccia ed osservazione. Ecco pertanto cosa esso dice: “ Non vi è cosa, che più ammaestri gli altri continuamente alla pietà, e culto divino quanto la vita e l' esempio di coloro, che si sono dedicati al divino ministero: poichè vedendosi sublimati dalle cose del secolo ad un luogo più alto, gli altri rivolgono gli occhi ad essi, come ad uno specchio, e da loro prendono ciò che hanno da imitare. Onde importa assai, che i chierici chiamati alla sorte del Signore, compongano la vita e tutti i loro costumi in tal guisa, che non manifestino nell' abito, gesto, passo, discorso, e in tutte le altre cose se non gravità, moderazione e religione, schivando ancora le colpe leggere, le quali in essi sarebbero gravi, acciocchè le loro azioni sieno venerate da tutti „. Ed invece oggigiorno le azioni dei preti sono le più disprezzate pel pessimo loro contegno, in tutto opposto alla carità e soavità che ispira il Vangelo, di cui erano informati tutti i cristiani ed ecclesiastici dei primi secoli della Chiesa, virtù tanto raccomandata al clero da tutti i vescovi antichi come ne fanno testimonianza le parole robuste che S. Ambrogio indirizzava agli ecclesiastici della diocesi, nei quali condannava la violenza, l'ira, la vendetta come cose diaboliche; ecco le sue parole: “ Guardiamoci dall' ira, e se da quella non possiamo, con l' antivedere difenderci, raffreniamola, perchè lo sdegno è una mala legge in noi dal peccato provenuta, la quale talmente ne perturba l'animo, che ella non lascia luogo alcuno alla ragione............ Schiviamo adunque, o temperiamo l'ira, acciocchè nel lodare non abbiamo eccezioni nè anco per quella esageriamo più i vizi. Egli è non mediocre cosa mitigare l'ira:

"non inferiore a chi al tutto non si commuove. Questa è virtù nostra: l'altra della natura (*lib. I. cap. 21 degli uffici*)„.

S. Giovanni Crisostomo a sua volta ripeteva nel suo *libro III de Sacerdotio cap. 14*: "Un' ira feroce partorisce gran mali ed a quelli che vi è sottoposto, ed ai prossimi..... a quelli che semplicemente s'adirano, la geena. (S. Matt. V. 22) e il fuoco della geena viene minacciato. Niente perturba tanto la purità della mente, e la perspicacia dei sentimenti quanto l' ira disordinata, e che con grande impeto si trasporta. Imperocchè l' ardore dell' ira è un certo piacere, che più della voluttà l' anima tiranneggia, mettendole sottosopra in turbamento tutta la di lei sana costituzione......„.

Ma il nostro bravo clero non abbada più a scrittori antiquati come questi: le idee hanno sempre progresso ed esso sente il bisogno di seguirle coi loro autori meno antichi nelle loro applicazioni date dal moderno sviluppo. Pel clero autori ecclesiastici superiori ai Santi Padri sono i gesuiti e la loro morale; i quali essi soli consulta e segue preferendo essi eziandio alla S. Scrittura.

Seguendo il clero i moralisti gesuiti anche nelle costoro decisioni sulla violenza, ira e vendetta, stabiliscono col P. Tannero: *Tomo III dist 4. q. 8 D. 4. n. 76* e dicono: ... "egli è permesso agli ecclesiastici, e religiosi stessi uccidere per difendere non solo la loro vita, ma ancora le loro comunità„.

I padri Molina, Beccano, Reginaldo, Laiman, Lessio ed altri si servono tutti di queste stesse parole, per difendere la violenza. Il Lanin nel suo *tomo 5 disp. 36 n. 118* dice ancora: "È permesso a un ecclesiastico o a un religioso di uccidere un calunniatore, che minaccia di rendere pubblici delitti scandalosi della comunità di esso, quando non avrà che questo solo mezzo per impedirlo: come s'egli è prossimo a spandere le maldicenze, se non si accelera la di lui morte. Perciocchè in questo caso, siccome sarebbe permesso a questo religioso di uccidere colui che volesse torgli la vita: così gli è ancora permesso di uccidere colui che volesse torgli e che gli vuol torre l' onore„.

Il gesuita Caramuela, grande difensore della compagnia di Gesù, nella sua *teologia fondamentale a pagina 143* sostiene che: Un "sacerdote non solo *può* in certe circostanze uccidere un calunniatore; ma che ancora avvene di quelle, in cui *dee* farlo: *etiam aliquando debet occidere*„.

Con queste teorie bevute con religiosa devozione, non sarà mai possibile che il clero sia cristiano, mansueto, perdonatore, affettuoso; ma al contrario lo farà viemaggiormente violento, iracondo, vendicativo, vale a dire in perfetta opposizione al cristianesimo che pretende insegnare.

PRE NUJE.

AMMINISTRAZIONE RELIGIOSA

IN FRIULI

I rappresentanti della frazione di Mereto di Tomba in data 10 ottobre 1875 presentarono alla regia Prefettura una istanza, con cui invocavano i provvedimenti dell'Autorità tutoria sopra i seguenti punti:

1° Certo G. Domenico Bertoli canonico di Aquileja con suo testamento 13 settembre 1762 lasciava a benefizio dei poveri di Mereto una sua casa, detta Ospizio.

2° Allo scopo, che quella casa destinata all' uso, che porta il suo nome, potesse conservarsi e mantenersi in buono stato, dispose di un suo casino attiguo legandolo con testamento alla causa pia ed a condizione, che il civanzo dai ristauri fosse passato ai poveri della villa.

L' amministrazione di quei fondi è tenuta dalla fabbriceria, la quale per quanto si sappia, non adempie agli obblighi assunti. Perocchè avendo affittato il casino al Comune per uso d' Uffizio Municipale ed esigendo per affitto un' annua somma, lascia deperire la casa Ospizio resa quasi inabitabile, ed i poveri non percepiscono il provento.

3° La fabbriceria riscuoteva un lascito del canonico De Marco Santo in base a testamento 30 decembre 1835, ed il provento si doveva dispensare ai poveri della villa.

4° Con testamento 5 maggio 1842 don Marco De Marco disponeva di un lascito, la cui rendita era devoluta alle giovani più miserabili ed oneste del paese, le quali prendevano marito.

5° La fabbriceria annualmente distribuiva lire 45 ai giovanetti, che più si distinguevano nella dottrina cristiana.

6° Parimente distribuiva una volta all' anno ad ogni famiglia della frazione soldi austriaci 5.

Queste distribuzioni in base ai n.i 3, 4, 5, 6 furono fatte fedelmente fino all' anno 1860. Negli anni successivi ebbero luogo soltanto in parte, e negli anni 1874 e 1875 per la frazione di Mereto cessarono del tutto.

Ora per l' introduzione della nuova legge questi cespiti di rendita sono devoluti all' Amministrazione comunale della Congregazione di Carità. Si noti, che il sindaco è membro della Congregazione; quello stesso Sindaco, a cui furono innalzati gli evviva dal parroco Cittaro nel giorno delle elezioni in seguito al trionfo dei clericali da lui diretti coll' intervento e colla cooperazione del clero. Tuttavia nè i poveri, nè le ragazze spose, nè i giovanetti distinti nella dottrina cristiana, nè le famiglie della frazione non si sono ancora accorte, che sia stata istituita questa Congregazione di Carità.

Questo per quanto risguarda l' opere pie; ma non basta. Nel 25 maggio 1875 fu presentata altra istanza dai Comunisti contro il Municipio, che non provedeva alle strade necessarie ed inoltre lasciava deperire le già tracciate in modo, che in tutto il territorio fra Udine, Sandaniele e Codroipo non si ha uno spettacolo di maggiore abbandono. Per quello poi, che concerne l' istruzione, lasciamo che giudichi il pubblico. Per esempio a Pantianico la parte più sana della popolazione aveva fatti molti passi, perchè fosse allontanato il primo cappellano e la curia stessa aveva prestato orecchia ai reclami. Ma sul più bello venne l' ordine di trasloco al secondo cappellano, che era anche maestro ed i ragazzi restarono senza istruttore per lungo tempo. Finalmente per le lagnanze delle famiglie nei primi di luglio l'autorità locale provide affidando l'insegnamento al cappellano, che doveva essere allontanato.

Continueremo un' altra volta per rispondere convenientemente coi fatti alle ciance del sig. D., il quale inserì nel *Giornale di Udine* elogi ai preti, al Municipio ed al Sindaco di Mereto di Tomba.

IL QUARTESE

Sotto il n. 172 del 20 luglio il *Giornale di Udine* pubblica il seguente articolo: Dal resoconto uffiziale delle sedute del Parlamento togliamo il seguente brano della tornata del 19 giugno, nella quale fu riferito sulla seguente petizione:

Macchi, relatore. Riferisco sulla petizione 12,354, colla quale il Consiglio provinciale di Udine, dietro proposta dell' egregio nostro collega Galvani, chiede l' abolizione del quartese e delle decime ecclesiastiche, in omaggio al principio che le spese pel culto devono essere a carico esclusivo dei singoli credenti.

Vi è nella Provincia di Udine, come voi sapete, e ciò pur troppo in altre Provincie d' Italia, l' antico uso, che si pagano i preti colle decime, o, come là si dice, col quartese.

Il nostro collega Galrani con grande ragione ritiene che questo costume di altri tempi e proprio del medio evo, debba essere al più presto possibile abolito; epperciò ha fatta istanza alla Deputazione Provinciale di Udine, la quale deliberò doversi rivolgere al Parlamento una petizione; affinchè provveda con legge a togliere cotesta anomalia.

La vostra Commissione, ritenendo giusta la cosa, e giustissime le ragioni addotte per propugnarla, vi propone che questa petizione sia mandata al Ministero di Grazia e Giustizia (La Camera approva).

Dall' approvazione della Camera ci è lecito sperare un convenevole provedimento, e tale che i patriotti italiani non sieno più costretti ad ingrassare i loro nemici. Povero Galvani! Sventurato Pecile! Infelice Pontoni! Disgraziato Villa! Quanti fulmini vi piomberanno sul capo! Come vi guarderanno in cagnesco i ministri di S. Madre Chiesa essendo stati voi i promotori di sì esecrabile idea, per cui le reverende epe parrocchiali si ridurranno a più modesta periferia!

IL PARROCO

A proposito del quartese non possiamo a meno di tributare i meritati encomj al parroco di Zompicchia don Daniele Foraboschi, il quale spiegò una eloquenza non comune nel discorso tenuto il giorno 16 luglio nella filiale di Pantianico.

Il giovedì antecedente il reverendissimo raccolse il quartese e pare, che non sia rimaso soddisfatto, se si giudica dal discorso tenuto all' altare. Difatti egli cominciò a narrare, che Caino ed Abele pagavano una specie di quartese nel paradiso terrestre e disse, che Abele offriva puntualmente i migliori prodotti, e Caino i più scadenti; perciò questi fu maledetto e quegli benedetto.

Con tutto ciò, pensava fra sè stesso un contadino, io non amerei di farmi benedire come fu benedetto Abele, se è vero che Caino lo abbia ucciso, perchè egli offriva a Dio i più grassi agnellini; dato che invece non li avesse mangiati egli stesso.

Continuò il parroco a raccontare, che nell' antico testamento ed anche nel nuovo fino a questo ultimo secolo si offrivano le decime di tutto e perfino degli animali.

Chi sa, disse un tale ad un suo vicino, se si offriva al prete la decima parte anche dei figli, la decima degli affanni e delle angustie per vestirli e mantenerli, la decima

delle fatiche di campagna, delle privazioni e della miseria, non esclusa la decima dei contrasti colla moglie e di tutte le altre beatitudini, che godiamo noi gente di campagna.

Aggiunse il parroco, che al tempo degli Apostoli tutti i fedeli correvano a gara e deponevano ai loro piedi la decima parte di tutto il raccolto, e ne trasse la conseguenza, che il quartese è d'istituzione divina.

Qui ci pare, che il parroco abbia preso un granchio. Colla legge di grazia è cessato tutto il cerimoniale della Legge mosaica, quindi anche la contribuzione forzata per servigio religioso. Così almeno hanno deciso i concilj, e finchè il parroco di Zompicchia non avrà dimostrato di essere superiore alla Chiesa, quei di Pantianico non saranno obbligati di stare ai suoi giudizi.

Questo preludio peraltro servì al parroco di passaggio per ingiuriare i liberali chiamandoli *dottori di osteria*, perchè avevano insinuato alla popolazione di non pagare il quartese a chi non sosteneva il peso delle funzioni parrocchiali.

Adagio, adagio, signor parroco, colle ingiurie. Non bisogna sputar nel piatto, in cui si mangia. Noi *siamo dottori di osteria*, ma sappiamo ragionare al pari di lei, che è *dottore di sagrestia*. Se noi andiamo a bere un quintino, non domandiamo a lei, che ce lo paghi colle decime dei peccati. Se andiamo in osteria, che cosa importa a lei? Noi contadini per unirci e parlarci non abbiamo che la chiesa e l'osteria, la chiesa per le donne, l'osteria per gli uomini. In osteria siamo padroni di dire le nostre opinioni, come ella è padrone di contare in chiesa le sue filastrocche. Veramente ella non sarebbe padrone della chiesa, perchè è nostra e l'abbiamo fabbricata noi; ma lasciamola andare. Solamente pretendiamo, che ella non ci offenda pubblicamente; altrimenti ella tirandoci pei capelli potrebbe sentire una volta o l'altra qualche antifona, che non le garberebbe, se fosse pubblicata. Noi contadini siamo povera gente, ma abbiamo anche noi una dose di amor proprio e non crediamo di essere di troppo pretendenti, se dimandiamo di non essere insultati da un forestiero, che vive a nostre spalle.

VARIETÀ.

Due preti. Ecco una storia autentica:

Siamo in Roma, il giorno della promulgazione dell'Immacolata. Una gran folla assiste alla cerimonia; il papa celebra. Due preti, un abate francese ed un prelato italiano, chiacchierano insieme allegramente, aspettando il momento solenne. Il papa sale in pulpito e comincia a leggere la bolla, l'abate si fa serio, come lo vuole la circostanza.

— Caro mio, gli dice il monsignore, perchè siete tanto serio?

— Ma perchè la cosa è seria.

— Suvvia!

— Sicuramente; perchè chi non crederà quel domma sarà dannato.

— Che sciocchezza! risponde il monsignore, facendo schioppettare le dita.

— Eppure risponde l'abate, ben sapete che quando il papa avrà finito la sua lettura, bisognerà creder tutto.

— Oh, è molto tempo che noi Romani non crediamo più a queste cose!

Il prelato è morto cardinale, l'abate è divenuto pastore protestante.

È naturale, che coloro i quali combattono per l'errore e per la tirannia, abbiano in vita il premio dell'opera loro ed il prezzo della coscienza da essi venduta. La loro condizione sarebbe troppo miseranda, se dovessero aspettare il guiderdone dopo la morte. Senza un raggio di speranza nella beatitudine avvenire, colla certezza di lasciare una eredità di disprezzo sulla terra sarebbero i più infelici uomini se non fossero ricompensati tosto dei servigi, che prestano ai nemici dell'umanità. Di rado invece avviene, che i liberali combattendo per la verità, per la patria, pel prossimo ottengano in vita dalla gratitudine umana un premio alle loro fatiche: essi lo cercano in se e lo trovano nella soddisfazione di avere operato il bene. Ed è per questo, che anche in Friuli i preti camorristi, gli adulatori sfacciati, le spie, i cantafavole vengono promossi in barba a tutte le leggi, e difesi gli spergiuri ed assolti i broglioni e protetti i falsi delatori ed accolti sotto le angeliche ali dell'Autorità ecclesiastica tutti i delinquenti, purchè dieno il nome alla bandiera del Vaticano. Credere e non credere è tutt'uno. La curia non va in cerca che si creda; a lei basta, che si faccia mostra di credere, affinchè gl'ignoranti restino impaniati.

—

Presso Carinola. Il 9 del p. p. si riunivano in quel comune 231 cittadini, tra padri e madri di famiglia dinanzi al notaio Francesco Zona ed eleggevano a parroco in quella parrocchia, sotto il titolo di S. Pietro apostolo, il sacerdote Capuano Michele di Antonio.

Non mancheranno gl'interdetti e fulmini vaticani a questo prete, che un certificato del sindaco di Carinola sig. G. La Torre dichiara aversi accattivato l'animo di tutto il paese pei suoi modi affettuosi e per la sua docilità ed amorevolezza inverso tutti e specialmente verso la classe povera del paese.

—

Si era sparsa la voce, che nella chiesa di S. Niccolò di Udine fosse avvenuta una sottrazione d'argento nell'astite delle due croci. Due artieri nel giorno 23 luglio si recano a verificare la cosa alla presenza del santese e trovano, che la parte delle croci, che s'internano nell'astile, sono state segate per metà e rimesse con latta. Di questo fatto si sparse la voce nel borgo. Nell'indomani si diceva, che le croci fossero state nascostamente portate in un laboratorio di orefice. La domenica successiva 30 luglio molto popolo accorse per verificare il fatto e trovò che di nuovo nelle croci fu rimesso l'argento nel luogo della latta, con manifesto indizio, che in antecedenza era stato praticato l'inganno. Similmente alcuni notarono, che anche nell'ostensorio siavi sottrazione di argento. Rendiamo di pubblica ragione questo avvenimento perchè le persone, che vi ebbero parte, hanno odore di santità; anzi l'orefice è il beniamino della curia udinese, ed il *Veneto Cattolico* nella quarta pagina lo raccomanda alle fabbricerie ed ai parrochi, affinche in caso di bisogno ricorrano all'opera sua a preferenza che agli altri artieri udinesi.

—

Istruzione religiosa. Dopochè per le pretese del clero in certi Comuni si lascia l'insegnamento religioso ai preti, riscontriamo con dispiacere che in alcuni villaggi i fanciulli ignorano perfino gli elementi della religione. Per esempio, a Pasiano Schiavonesco facendo lezione il maestro ed avendo interrogato per ragione di storia, quale nome abbia il Redentore del genere umano, un fanciullo di 12 anni circa gli rispose: Adamo ed Eva. No, soggiunse il maestro; tu, o caro, confondi il nome del Redentore con quello dei nostri progenitori Rivolse poscia la stessa domanda ad altri ragazzi; ma nessuno gli seppe rispondere. Lo stesso maestro in altre circostanze restò convinto, che la maggior parte degli alunni non sapeva fare convenientemente il segno della croce e che ignorava perfino il *Paternoster*. Laonde, come distinto maestro e zelante del bene dei suoi alunni, il Locatelli restò persuaso di non poter in coscienza abbandonare i fanciulli alla esclusiva istruzione religiosa dei preti e si assunse in questa maniera una parte più estesa ed adempie all'incarico con soddisfazione delle famiglie. F. M.

—

Riproduciamo dal *Pungolo* quant'appresso:

Una fanciulla di 12 anni che si preparava alla prima comunione, mentre pregava davanti all'altare della Madonna nella chiesa di Labatut, vide a fianco dell'effigie della Madonna un'apparizione tutta sfolgorante la quale le disse:

“ Sono la regina degli angeli; fa una questua per comperare due corone dalle suore di Lahoutun, e annunzia che farò presto un gran miracolo. „

La fanciulla corse a narrare l'avventura. Grande commozione: si fa la questua, le due corone sono poste sulla statua della Madonna, e la folla ad affluire tutte le domeniche.

È ormai prammatica, come nota spiritosamente il *Siècle* — la Madonna i suoi miracoli non li faccia che intorno alle fonti; se non c'è una fontana, una palude, una cisterna, un crepaccio qualsiasi dal quale si possa attingere acqua. La Madonna, da qualche tempo, si è data al commercio lucrativo delle acque miracolose.

Fortunatamente Labatut ha la sua fontana. I pellegrini accorrono; ciechi, zoppi, paralitici, idropici, sciancati, rachitici, bevono alla fonte di Labatut, e sono di colpo guariti.

Nè basta: dei malati toccano la veste della fanciulla veggente, e ricuperano allo istante la salute.

Ma la cuccagna durò poco. Il curato del luogo che puzza un poco di volteriano, pregò uno dei suoi confratelli, rinomatissimo esorcista, di volere scongiurare lo spirito maligno.

Tre preti — scrive l'*Indèpendant des Bas-Pyrènèes* — vanno all'altare con alcune donne e la fanciulla veggente. L'esorcista, brandendo l'aspersorio, fa la sua intimazione, indi domanda alla fanciulla:

“ — Che vedi tu, bimba mia?

“ E questa grida:

“ — Non è la stessa apparizione: questa

“ è nera, ed ha le corna. „

“ E la visione sparisce.

“ Sembra quindi — conchiude l'*Indèpendant* — che sia stato proprio il diavolo, e la prova è che non è ricomparso „.

I commenti al lettore.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, Tip. G. Seitz.